

Editoriale

Scrivere o parlare dell'inizio di un terzo millennio potrebbe essere cosa priva di significato. Infatti: duemila anni di che cosa o da che cosa? La risposta sembra ovvia; e il solo porre la questione può apparire o provocazione o cattivo gusto. Ma riprendiamo il problema: la data, l'anniversario, non ha un riferimento astronomico. Neppure, dal punto di vista cronologico, indica un preciso momento storico: i duemila anni cui ci si riferisce provengono da un calcolo sbagliato (anche se di poco). Inoltre per la maggior parte dell'umanità, si tratta di anniversario o cifra senza senso (ebrei e mussulmani, per esempio, calcolano gli anni a partire da altri avvenimenti). Tutte le chiacchiere della nostra società sul *millenium* dovrebbero fare riflettere, in quanto sono uno dei segni più evidenti e pesanti e drammatici di come la società della comunicazione e dei consumi omologa tutto, digerisce e incorpora tutto come affare, danaro e spettacolo.

E allora? Che senso ha questa data dei duemila anni? La risposta è nel modo stesso di indicare il tempo nel mondo cristiano: *2000 anni dopo Cristo, 2000 anni dalla nascita del Verbo da Maria e dunque del suo farsi fratello dell'uomo, del suo farsi tempo e storia*. Non importa se la cifra *duemila* non corrisponde esattamente a una data storica, se c'è un piccolo errore di calcolo. Quella cifra ha un forte e alto significato simbolico. Ci riporta a quello che noi consideriamo l'evento attorno al quale tutta la storia umana ruota, il momento che dà al tempo pienezza di significato.

E questo ci conduce a una questione di grande attualità. Soprattutto a partire dalla fine degli anni ottanta si è cominciato a parlare della fine della storia. Se però si riflette bene, si arriva alla conclusione che ciò proclama anche la fine del significato del tempo e la fine stessa del senso dell'esistenza umana. Saremmo così nello spazio del *non senso, della perdita di ogni riferimento reale*; e dunque dell'assurdo (supponendo che anche questa parola dica ancora qualcosa). I concetti, tanto diffusi oggi nei mezzi di comunicazione, di omologazione e di globalizzazione dicono anche questo.

Questa concezione manifesta l'amnesia e l'oscuramento della verità che *l'uomo è tempo*; che il tempo significa più dello spazio, perché è a partire da esso e non dallo spazio che l'uomo può essere definito, e ciò proprio in virtù del suo esistere, del suo *essere esistente*. Sembra questo un punto di vista irrinunciabile per comprendere il senso dell'esistenza umana, per ogni antropologia filosofica autentica.

Ed è anche un punto di vista irrinunciabile all'interno del discorso teologico che nasce dalla fede, determinata dall'evento della rivelazione. In tutta la storia (ecco che già appare il termine storia) della rivelazione Dio si manifesta dentro e attraverso una storia; anzi si può affermare che la medesima storia umana è storia di salvezza. Dio è il Signore della storia e del tempo (a questa luce si può leggere tutta la Bibbia da *Bereshit* fino all'*Amen* finale) più che il Signore dello spazio (idea che corrisponderebbe maggiormente a una visione del paganesimo antico).

Gesù invita a riconoscere e leggere i segni del tempo: è un invito a riconoscere i segni e dunque il significato della storia. Essa ha un inizio e un/una fine: viene da Dio creatore e va verso Dio salvatore. E' segnata dal peccato, ma anche dalla grazia; è marcata dalla morte e quanto spesso violentemente (anche nel nostro secolo), ma anche dominata ormai per sempre dalla luce della Pasqua del Figlio, promessa della Pasqua per ogni uomo.

La storia e il tempo, che rimane storia di peccato e di morte, è ormai una *storia pasquale*: e questo da due millenni.

Fin dai primi secoli, partire ad Agostino che ha marcato fortemente tutti gli altri teologi, la riflessione sul tempo e sulla storia si è sviluppata in maniera profonda. *La città di Dio* è un'opera non soltanto della teologia cristiana, ma di tutto il pensiero europeo. Per Agostino il mondo è in una fase di invecchiamento, di lento e progressivo cammino verso la morte, ma anche, nello stesso tempo, in un processo di maturazione verso la *città di Dio*. All'inizio del secondo millennio (XII sec.), Gioacchino da Fiore dà una lettura diversa: la storia matura, sotto l'azione e la forza dello Spirito Santo, verso una giovinezza sempre più piena, addirittura verso l'infanzia intesa come momento in cui si ritrova la pienezza e la freschezza dell'esistenza nel suo momento sorgivo. I due paradigmi sono molto diversi, tuttavia ci pongono davanti a due conclusioni fondamentali: il tempo è importante, la storia è significante, perché storia di Dio nella storia umana.

E poi l'attenzione sull'*ottavo giorno*. Dall'inizio del primo millennio è già iniziato l'ottavo giorno, l'ultima fase della storia. È l'epoca dominata dalla croce e dalla risurrezione del Signore Gesù, in cui il primo giorno coincide con l'ottavo. È una nuova settimana in cui è ricostituita, ricreata la prima settimana. È l'attesa delle *cose nuove, cieli nuovi e terra nuova*, che sono già date, già qui, che devono soltanto essere svelate, ri-proposte, definitivamente instaurate. Secolo dopo secolo, millennio dopo millennio, questo sostiene e guida la storia umana, non vuota successione di settimane mesi e anni, ma dispiegamento dell'opera di amore di Dio, iniziata con la creazione, e destinata alla piena realizzazione nella eternità. Il tempo non è vuoto, ma pienezza che chiede pienezza; uno scorrere e andare, a volte paziente, a volte precipitato, verso il senso sempre più compiuto e luminoso che sarà totale solo nel giorno ultimo e definitivo, senza più alba e tramonto (solo allora, sì, senza più tempo come l'intendiamo adesso), in cui brillerà l'eterna luce di Dio. *Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli* (Ap 22,5).